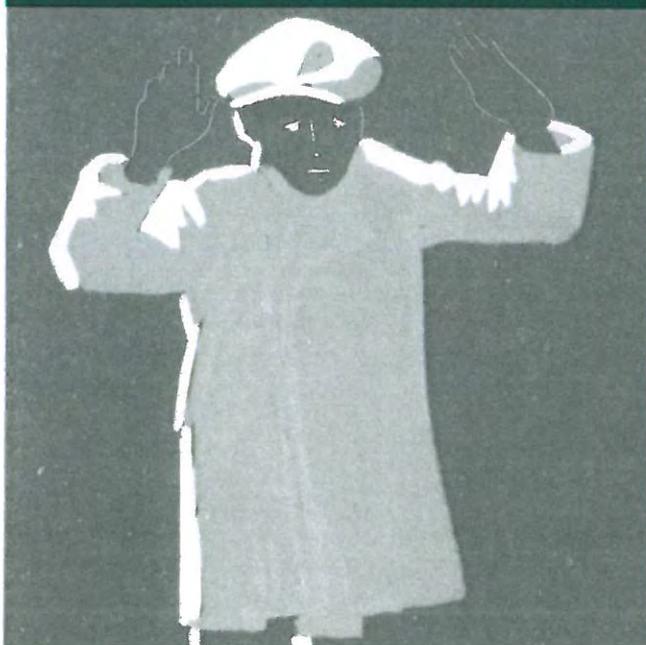


Sergio Rusich de Moscati

IL MIO DIARIO

A vent'anni nei Campi di
sterminio nazisti

Flossenburg 40301



EQP

Archivio

Sergio Rusich de Moscati. Il 12 settembre 1943, in forza al XII Battaglione di Istruzione allievi ufficiali di complemento, si rifiuta di consegnare le armi ai paracadutisti della Divisione Goring che operano in quel settore, tra Gioia del Colle ed Altamura, e partecipa con una compagnia di Alpini, reduci dall'Albania, ad una prima azione contro i tedeschi per rompere l'accerchiamento ed incamminarsi al Nord.

Giunto in Istria, contesa da tutti, già dichiarata annessa alla Germania - Adriatischen Kustenland- va nelle formazioni partigiane che operano lungo il confine orientale.

E' deportato in Germania nel lager di Flossenburg. Ritornato a Pola organizza l'API (Associazione Partigiani Italiani) e fa parte del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Nel febbraio del 1947, sfiduciato per il trattato di pace di Parigi, si trasferisce stabilmente a Firenze dove insegna fino all'età della pensione.

Archivio

ECP

L. 18.000

Archivio

Sergio Rusich De Moscati

Il mio diario

A vent'anni nei campi di sterminio nazisti
Flossenburg 40301

ECP

PRESENTAZIONE

*Prima che l'amico Sergio Rusich mi consegnasse il diario dei suoi cinque mesi di prigionia, conoscevo già il nome del suo lager. Anzi, nella geografia della mia vita spirituale e culturale, esso è un nome sacro perché fu proprio a Flossenbürg, che nel crepuscolo del 9 aprile 1945, venne impiccato Dietrich Bonhoeffer, un pastore evangelico imprigionato dalla Gestapo il 5 aprile 1943 e accusato di alto tradimento. Le sue lettere e appunti dal carcere, pubblicati col titolo *Resistenza e resa* sono un incomparabile patrimonio per la coscienza cristiana di questo dopoguerra e, per quanto mi riguarda, un punto di riferimento che non si è affatto impallidito. Rusich non si accorse nemmeno, la sera dell'8 aprile, dell'arrivo di questo prigioniero d'eccezione, della seduta del tribunale militare durante la notte e dell'impiccagione avvenuta sul far del giorno per ordine perentorio di Himmler. Anzi, nelle pagine di Rusich quei primi giorni dell'aprile '45 hanno già i colori e l'eccitazione della speranza. «C'è, nell'aria qualcosa di nuovo che si muove a nostro favore. La situazione è in continuo movimento ed in costante mutazione. Pare anche che la tremenda disciplina sia più allentata. Passano i Capi e gli aguzzini facendo finta di non vedere...». E fu forse proprio perché era già sicuro della catastrofe che il capo supremo degli aguzzini nazisti decise di sbarazzarsi di un prigioniero scomodo come Bonhoeffer.*

Che Rusich non si sia accorto di nulla è già di per sé un segno di che cosa fosse la vita in un lager: un lento scivolamento nel buio preumano, dove non giungevano i rumori della storia e dove nel comune declino verso l'annientamento, restava cancellato ogni tratto distintivo dei condannati. In quell'abiezione estrema, i moti dell'intelligenza e della coscienza morale restavano inghiottiti dallo spasimo biologico dell'istinto di sopravvivenza.

È naturale che Rusich, dopo aver custodito per quasi mezzo secolo i ricordi di quell'esperienza, abbia sentito il bisogno di trascriverli per lasciarli in eredità ai suoi figli e, perché no?, a tutti i giovani che rischiano di andare verso il futuro senza la giusta memoria del passato. In un tempo come il nostro, che ha sostituito alle grandi passioni ideologiche — quelle, ad esempio, che alimentarono la Resistenza — la piatta saggezza del prammatismo quotidiano che premia gli opportunisti è quanto mai necessario ricordare di quali sofferenze noi siamo figli.

Nonostante tutti i revisionismi mediante i quali il presente cerca di legittimarsi gettando l'ombra del sospetto e della riserva anche sui momenti eroici del passato (c'è perfino chi nega che i lager ci siano mai stati) sta il fatto che negli anni 40 l'umanità, e proprio in quella porzione di sé che si vantava d'aver toccato i punti alti della civiltà scientifica, è precipitata nella più feroce negazione dell'uomo che la storia ricordi. Fu quello l'oscuro crogiuolo in cui nell'inenarrabile disfacimento della dignità umana brillò in tutta la sua purezza l'ideale di una comunità umana senza tiranni e senza frontiere: un ideale ancora affidato al futuro. «Da lunghi anni — scriveva nel 1943 il cecoslovacco Julius Fusik alla moglie — vivo sottoterra, con la sorte delle radici. Radici brutte, giallastre, circondate dall'oscurità e dalla putredine, che tuttavia reggono sulla terra l'albero della vita... Sull'albero che abbiamo retto e sostenuto nasceranno, fioriranno, e matureranno generazioni di uomini nuovi». Noi siamo qui a dover dire che, per la verità, gli uomini nuovi non sono ancora nati. Ma nell'ordine morale le fruttificazioni hanno spesso tempi lunghi, affidati alla perseveranza. Come il cristiano rinnova il senso della sua vita immergendosi nelle tenebre del Venerdì santo, così la coscienza civica può oggi ritrovare i fondamenti primi della sua responsabilità nei confronti del mondo solo se ritorna a ricordare quel momento di tenebra in cui tutti gli ideali sembrarono ridotti in cenere e invece, per la potenza creativa della libertà, l'eroismo morale ha toccato i vertici che ancora svettano alle nostre spalle come le bianche cime nevose da cui scendono i ruscelli che ci dissetano.

Ecco perché le Memorie di chi è scampato all'inferno dei lager

non sono mai superflue. In forza della testimonianza diretta esse servono a riproporci nella sua totale nudità l'alternativa, che dentro ancora ci insidia, tra l'essere e il non essere. Flossenbürg, come Dachau, come Auschwitz, come Mathausen non sono luoghi della geografia, sono ormai luoghi emblematici della coscienza umana. Chi ha vissuto fisicamente in quei luoghi ha, non dico il diritto, ma il dovere di renderne conto all'umanità. La sua esperienza non gli appartiene, ci appartiene perché sorpassa di sua natura i confini dell'autobiografia per entrare nel regno degli archetipi.

È giusto, dunque che le Edizioni Cultura della Pace accolgano nel loro "Archivio" anche il prezioso memoriale di Sergio Rusich. Si tratta di pagine straordinarie proprio perché non assumono mai pose letterarie, non trasferiscono mai i fatti narrati nel registro della comprensione ideologica o apologetica. Rusich è rimasto l'uomo semplice che appena ventenne passò dalla lotta partigiana alla prigione. Anche quando l'occasione non mancherebbe, egli non interpreta quanto visse, semplicemente lo racconta, restando interno ai fatti e al loro naturale (naturale anche se assurdo!) svolgimento. Per questo la sua prosa è affabile perfino quando racconta le più ributtanti manifestazioni della disumanità organizzata, anche quando perlustra le nauseabonde secrezioni di ammassi umani abbandonati ai ritmi dell'annientamento biologico. Non ci sono, nelle sue pagine eccedenze retoriche né sbavature patetiche. C'è, semmai, ma non guasta, anzi giova, una certa voluttà plebea nel fissare scene o situazioni umane nella loro cruda fisicità, con quel realismo pudico che è nei gusti delle narrazioni popolari durante le veglie. Questo impianto narrativo lascia che in mille modi venga alla luce quella straordinaria pietas che umanizza anche ciò che è in sé disumano. Ad esempio: «La luna piena in fase decrescente in un cielo limpido ed azzurrino con la neve che riverbera il chiarore, sembra di poter toccarla con la mano. Mi sembra di vedere accanto alle latrine delle grandi cataste di legna, ma non è legna, sono i corpi dei prigionieri morti durante la notte nei Blocchi 23 e 24. È impressionante. Si dice che qualcuno ancora respiri!». Oppure: «Il crematorio è fuori la recinzione del Campo, a mezza costa su una collina adiacente. Il camino fuma sempre, talvolta c'è un odore acre

come di sapone bollito...». La narrazione procede così, senza mai perdere il suo andamento spontaneo, non di rado anacolutico, com'è nell'improvvisazione popolare, anche se Rusich è persona colta e riesce sempre a contenere l'immediatezza nel controllo critico. Pian piano questo diario, fitto di cose e di fatti e di figure umane, imprigiona anche noi nel cerchio infernale: sentiamo freddo, fame, puzzo e pietà. La cronaca è così aderente al proprio oggetto da diventare quasi ossessiva; non insegue lo svolgimento temporale delle vicende, è sempre calata sui ritmi di una vita quotidiana in cui primeggia sempre la creatura umana confinata nella sua fisicità e posseduta, ventiquattro ore su ventiquattro, dalla legge primordiale dell'istinto del vivere. Le contrapposizioni tra bene e male si afflosciano su questa trama che non lascia spazio alle divagazioni teoriche. Eppure è proprio in questa divaricazione tra volontà di vivere e abbandono al risucchio della morte (non dimenticherò i cadaveri delle donne con il loro volto sereno, quasi sorridente) che si ritaglia, nella sua radice fisica, la contrapposizione morale. Acquistano aspetti di alta dignità etica gesti di per sé insignificanti come il dono di una gamella di brodaglia a un compagno che muore di fame, o come le reiterate affermazioni, fatte solo per rialzare il morale della baracca, che tutto finirà presto, che ormai i liberatori stanno arrivando. Nell'ultima parte il racconto è lievitato da un presentimento che via via acquista un sommesso tono lirico: le betulle mettono gemme annunciando agli assiderati i primi tepori della primavera e da lontano giungono i rumori dei cannoneggiamenti mentre oltre il recinto del campo passano turbe di profughi che fan pensare allo sfondamento del fronte da parte delle truppe sovietiche. Giorno dopo giorno la vita riprende. Si resta coinvolti dallo stupore per la vita nei suoi segni più elementari e per le risorse incredibili della natura umana che riesce a risalire dalle profondità dell'annientamento verso la luce. È come se, con gli occhi purificati dalla tribolazione, si tornasse anche noi a sperimentare il cominciamento della vita senza le presunzioni e le violenze a cui la civiltà ci ha avvezziati. Si legga la cronaca della mattina del nove di maggio '45, quando giunge la notizia che i russi avanzano da oriente. Le appartenenze politiche o etniche non contano, quel che conta

è l'improvviso dissolversi del mondo assurdo del lager e l'improvvisa ripresa della vita collettiva: è, appunto, la festa delle origini, a cui è bello tornare in questo tempo impreveduto che ci obbliga paradossalmente e tentare un nuova storia, senza più i "muri di Berlino", proiezione funesta dei recinti dei lager, senza più la necessità di incutere terrore al nemico semplicemente perché il nemico ha perso, per decadenza storica, ogni ragion d'essere. Scrisse Karl Jaspers che quando finisce la storia è salutare ritornare alla preistoria per trovarvi l'ispirazione di un ricominciamento. E cos'è l'umanità di Flossenbürg, così come Rusich ce la descrive, se non un campione di preistoria, almeno nel senso che tutti i segni della storia vi sono cancellati? Vivere cinque mesi in quel recinto è appunto come attraversare la notte dell'annientamento per poi aprire gli occhi e l'anima a un nuovo inizio. È questa la lezione che Rusich riesce a dare ai suoi figli e a tutti noi.

Ernesto Balducci

*Alla memoria dei miei compagni di prigionia
rimasti "lassù" per sempre.*



Ai miei figli, Silva e Dario, atto doveroso, perché ricordino.

Questo "Commando" è un piccolo distaccamento del Campo centrale di Flossenburg: una località desolata accanto alla strada statale che da Pirna conduce verso Zittau e poi prosegue verso la Cecoslovacchia. La strada rimane per giorni e giorni quasi deserta poi improvvisamente si formano colonne di carri trainati da cavalli con gente appresso che segue faticosamente a piedi, molti trascinano un carretto a quattro ruote stracolmo di fagotti; vanno verso occidente, verso Pirna sull'Elba che dista da Dresda quindici chilometri. Gente silenziosa e triste che fugge all'incalzare del fronte. In senso opposto vanno i giovani della Hitler/jungen, i badili legati sulle biciclette sono in lunga schiera e pedalano a fatica, proprio innanzi al nostro piazzale di lavoro, dove la strada segna da una parte il limite del Campo sono costretti a scendere perché la salita accentua la pendenza e allora io li vedo passare accanto; sono quasi tutti biondi, ragazzi che forse arrivano ai quattordici anni con il capo rasato e solo sulla fronte un ciuffo di capelli dai riflessi dorati. Vanno in silenzio, non si ode una parola, si percepisce soltanto lo stridere di qualche movimento del velocipede. Poi la strada ritorna deserta. Un po' più avanti c'è una bella costruzione, una Gasthaus, una trattoria, un ristorante che fa anche da albergo. Raramente si ferma qualche automobile, allora dal camino, col fumo, fuoriesce un odorino d'arrosto che passa leggero, appena percettibile. In me succede un profondo turbamento irriflesso, involontario, un sussulto, una fame rabbiosa incontenibile, ma sparisce presto. Così come sparisce presto di notte quando stando sveglio per parecchio tempo, i crampi per fame mi lacerano lo stomaco e mi viene voglia di addentare la banda di abete, fresco profumato, del mio giaciglio posto nel mezzo di un castello a tre piani. Poi i crampi ai polpacci ed alle

cosce, sono laceranti, straziano i muscoli, lasciano l'indolenzimento per tutto il giorno. Taluno spiega che sono le conseguenze della fame e del freddo.

Questo "Commando" trasferito dal Campo base di Flossen-
burg è formato da circa trecento prigionieri politici — in buona
parte siamo italiani — arrivati in Germania con gli ultimi con-
vogli nel Dicembre del 1944. Dobbiamo allestire un nuovo Cam-
po di concentramento, pianeggiando un terreno incolto,
cespuglioso; battere i pali per le fondamenta su cui appoggeran-
no le baracche, procedere alle opere di canalizzazione, alzare
tutt'intorno i pali di recinzione col filo spinato.

A Flossenburg, prima della partenza, il vice del "Lageralterste"
del Blocco 22 — la baracca dove sono concentrati i prigionieri
prima di ogni trasferimento — mi dice: — Questo è un buon
trasporto! — e null'altro. Bisogna interpretare per segni, per
aforismi senza chiedere altre spiegazioni.

Il vice del Blocco 22 non è un venduto. Sa stare con la massi-
ma accortezza dalla parte dei prigionieri. Quando deve interve-
nire energicamente i suoi pugni si smorzano prima di toccare lo
stomaco. È di Lubiana. Ha in simpatia gli italiani nonostante
abbiano occupato la sua terra.

Il Lageralterste del Blocco 22 è un vecchio agile e scattante
come una scimmia, feroce, gli occhi iniettati di sangue e da lampi
di malvagità. È contrassegnato da un triangolo verde che indica
che è un tedesco in carcere per reati comuni con una pesante
condanna; per lo più questi triangoli verdi tedeschi sono degli
assassini messi lì a rendere la vita dura ai prigionieri.

Questo batte con il bastone il prigioniero disteso sul pancone
bocconi con le brache alle caviglie, il sedere ignudo, tenuto fermo
immobile per le mani e per le spalle da altri prigionieri collabo-
ratori, con uno straccio premuto sulla bocca per soffocare le urla
di dolore; allora sembra sprigionarsi immensa gioia dal suo sguardo
allucinato. Il bastone è alto nell'aria, l'uomo s'inarca, si solleva
sulle punte dei piedi, raccoglie tutte le sue riposte energie e con
estrema violenza e decisione colpisce. Il corpo della vittima ha un
sussulto, tende a liberarsi, ma già un'altra botta precisa s'abbatte

scientificamente lì, sull'osso sacro più che sui glutei. Le bastonate sono per lo più venticinque, per le presunte colpe più gravi cinquanta, rarissime volte dieci. Con venticinque bastonate, se la vittima non è proprio ridotta fisicamente ai minimi termini, si può sopravvivere, con cinquanta la sua sorte è segnata. Sopravviene la cancrena ai glutei che si mollificano, vanno in decomposizione e diventano come una spugna che da ogni interstizio lascia colare materia purulenta.

Per quelli del Blocco 22 vige il divieto assoluto di entrare nelle altre baracche. Si sa bene quello che ti aspetta se trasgredisci. Io e Piero Squadrani, fra i giovani, a pochi giorni dall'arrivo nel Campo, siamo i più forti e robusti. Intuisco che la mia prestanta fisica è come un deterrente contro le prepotenze dei "Capi" questo però implica maggiore attenzione a non commettere il minimo errore, perché allora scatterebbe centuplicata la violenza contro di noi per la sadica soddisfazione di vedere stroncato chi aveva qualche speranza di sopravvivenza.

Accanto c'è il Blocco 21. Da quella baracca i prigionieri ivi rinchiusi non vengono mandati al lavoro, vedi sortire soltanto larve umane traballanti che vanno fino alle latrine; ritornano a fatica, taluno non riesce neppure a sollevarsi le brache e a ogni tentativo cadono giù di nuovo ad impastoiare le caviglie. Esce dal Blocco 21 un aguzzino, piccolo tracagnotto, saturo di nutrimento: la parte sottratta ai morituri va a questi scherani che si gonfiano fino quasi a scoppiare, con giacca e pantaloni che non contengono più quelle masse di ciccia. Afferra i prigionieri non più in grado di fare un passo, li trascina sulla neve, li batte, tutto nel più assoluto silenzio, non un urlo di rabbia, non un segno di dolore e li scaraventa dentro la Baracca. Quelli del Blocco 22 non vanno al lavoro. In attesa di trasferimento possono restare in baracca o riposare sul giaciglio, stare fuori lì nei pressi quando appare rarissimamente un po' di sole. Un prigioniero del blocco 21 cerca di rientrare in baracca, vacilla, riesce a stare in piedi con le gambe larghe, ma come tenta di muovere un piede perde

l'equilibrio, si decide a fare un passo e casca per terra. Cerca con lenti movimenti di rialzarsi ma il corpo è come invischiato nella gelida neve e si vede che solamente le dita hanno una certa vitalità; il muoversi delle dita come assonnati tentacoli indica ancora un residuo vigore. Queste dita che si muovono sono un supremo sforzo di volontà per dimostrare agli altri più che a se stessi che c'è vita e c'è speranza e che il momento di debolezza è transitorio e passerà.

Io e Piero senza quasi riflettere gli andiamo vicino, lo prendiamo sotto le ascelle: non ha peso quel resto d'uomo, è uno scheletro camuffato da quello che indossa, lo trasciniamo adagio, i suoi piedi inarticolati lasciano con la punta delle scarpe due lievi solchi paralleli sulla neve. Questo dei solchi lasciati sulla neve è un segno inconfondibile del prigioniero che sta morendo. S'impara, si intuisce, siamo dentro una realtà drammatica, lo spirito di conservazione dischiude nuovi orizzonti di valutazione. Non bisogna sbagliare pur tuttavia si deve sfruttare ogni circostanza per trarre qualche piccolo vantaggio che moltiplicato per dieci, per cento può aiutare a vivere per quei pochi mesi che mancano alla liberazione. È doveroso fare un calcolo per puntare ad un traguardo approssimativo e di conseguenza darsi una carica di fiducia valutando fino a quando le forze fisiche devono assolutamente resistere perché senza queste riflessioni ti senti troppo in balia del destino e dei tuoi aguzzini. Sei un povero essere ridotto a niente; dove la tua vita è zero assoluto. Quando la sera ti tengono fuori per un'ora e più per fare l'appello, con un freddo che segna sempre meno dieci e senti che piano piano diventi di ghiaccio e che non puoi nemmeno muovere le mandibole ed incomincia il tremore di tutte le membra e si annebbiano le idee: sai che ti tengono lì fuori per farti soffrire, per farti morire, allora finalmente quando arriva il graduato delle SS tutto intabarrato e protetto per verificare se la conta dei presenti è esatta, ti viene da pensare magari come fatto strettamente personale chi dei due, io prigioniero o lui feroce guardiano avrà fra qualche mese la sorte migliore. Apparentemente non cambia nulla, ma ti dà dentro una carica, subentra l'impegno, la scom-

messa, bisogna assolutamente vivere per vedere chi avrà ragione e tutto questo ti fa sentire "uomo", lì dove in realtà conti meno di uno straccio.

Io e Piero ci troviamo di fronte all'ingresso del Blocco 21. Apriamo ed un tanfo indescrivibile ci serra il fiato in gola. I prigionieri che gremiscono la baracca sono ammassati seduti per terra e per lo più circondati dal liquame della loro dissenteria. Mille occhi si appuntano su di noi. Comprendiamo subito perché ci era stato proibito di varcare quella soglia. Occhi, solo occhi di facce scheletriche si incrociano col nostro sguardo e allora mi sento chiamare — Sergio — da uno seduto lì per terra che non ha sembianze umane e si qualifica per Viscovich — Si trattava realmente di un certo Viscovich, della mia stessa età, ma tutti lo conoscevano per Hrost soprannome di tutta la sua famiglia. Una famiglia di coltivatori diretti con una piccola proprietà a Valmade alla periferia della mia città. Tornato a casa parlai a lungo con sua madre raccontandole ciò che si poteva dire. Purtroppo ella attese invano il ritorno del figlio — e dice che abita vicino a casa mia. Cerco di rammentare ma non ho idea. Né posso chiedere qualche altra utile informazione. Fingo di avere compreso e dico che presto il peggio sarà passato. Usciamo e, quando la sorte è avversa, ci imbattiamo proprio faccia a faccia col Lageralterste del Blocco 22. I nostri sguardi si incontrano, abbiamo l'accortezza di toglierci il berretto e scappiamo correndo: potevamo ancora correre. Il cuore mi martella ancora pensando alle possibili nefaste conseguenze di quell'incontro.

Poco dopo mi si avvicina il vice di Lubiana e in sintesi mi dice con la sua voce afona guastata dalle urla dei comandi, di non farlo più, che è sbagliato, che devo pensare soltanto a me stesso. Ha ragione da vendere. Mi devo negare a questi slanci di altruismo, può costare troppo caro.

Fa freddo, è la fine di Dicembre. Sono arrivato a Flossenbürg

il 21. Sono sempre nel Blocco 22 e siccome sono in deposito ho in dotazione un paio di zoccoli di legno senza calze, mutande, pantaloni, una camicia, una giacca zebrata ed un berretto. Troppo poco per quella stagione in quelle terre nordiche. Batto i denti dal freddo tutta la mattina. Anche la notte fa molto freddo. Mi metto nella stessa cuccetta col mio compagno di sventura ed amico Urti. Stiamo abbracciati prima sul fianco destro, io dietro, poi sul fianco sinistro, io davanti. Disponiamo soltanto di una leggerissima copertina. Questi espedienti però giovano!

La sveglia è prima dell'alba, è ancora buio e fa un freddo cane. Le latrine sono poco distanti al di là del piazzale. La luna piena in fase decrescente in un cielo limpido ed azzurrino con la neve che riverbera il chiarore, sembra di poter toccarla con la mano. Mi sembra di vedere accanto alle latrine delle grandi cataste di legna, ma non è legna, sono i corpi dei prigionieri morti durante la notte nei Blocchi 23 e 24. È impressionante. Si dice che qualcuno ancora respiri!

Dobbiamo stare nei nostri posti letto. Chiamano per numero di matricola e dobbiamo affrettarci a ritirare il pezzetto di pane scuro fatto di segala e di paglia tritata. Sul pavimento di legno con gli zoccoli di legno si fa un fracasso intollerabile. I più accorti corrono scalzi con gli zoccoli in mano: mai lasciarli, li rubano; gli altri che non hanno capito subiscono bastonate sul capo e sulle spalle, e non è roba da poco, emergono sulla testa bitorzoli grossi come noci. La razione consiste in un etto circa di quella roba scura tagliata come il pane ed una fettuccina di margarina, quando c'è. Poi di nuovo in cuccetta nel silenzio più assoluto fino alla distribuzione della minestra verso mezzogiorno; poca, a base di rape senza condimento, tutto liquido, se c'è un pezzo di patata possiamo considerarci fortunati.

Nel primo pomeriggio ci è data la possibilità di accendere la stufa nello spazio centrale del Blocco. Funziona a segatura. C'è nell'interno una organizzazione sotterranea, invisibile. La segatura viene portata puntualmente ed è pigiata a forza come compressa con un bastone nel grosso bidone di lamiera che nel centro ha un cilindro aperto che alimenta la brace. Tutto intorno si

ammassano i prigionieri. C'è silenzio, non si ode nemmeno un sommesso bisbigliare. Si assapora il tepore che si espande sempre più e così fino a sera quando c'è il trauma dell'appello che dura un'ora ed anche più: quella sofferenza produce una buona percentuale di ammalati, molti dei quali in breve tempo vengono portati alla collina verso il camino che fuma ininterrottamente.

Il crematorio è fuori la recinzione del Campo, a mezza costa su una collina adiacente. Il camino fuma sempre, talvolta c'è un odore acre come di sapone bollito, di continuo si snoda una lunga processione di barellieri che trasporta il triste carico.

Sono arrivato appena da tre giorni al Campo di Flossenburg. È la vigilia di Natale. In certo qual modo ho già compreso la tragicità della situazione. Bisogna stare attenti a non camminare troppo vicino al reticolato con l'alta tensione in quanto potrebbe arrivare proditoriamente una spinta improvvisa e prima che il malcapitato s'accorga di ciò che accade una fiammata avrebbe risolto tutto. C'è lì, sotto l'alta garitta della sentinella SS, come un ammonimento: il corpo consunto di un prigioniero aggrappato ai reticolati, uno scheletro con gli abiti a brandelli, è lì con le ossa delle mani che tengono stretti i fili. Può anche darsi che sia frutto di un deliberato proposito: la decisione di farla finita con quelle sofferenze.

Nella baracca 22 oggi, vigilia di Natale, c'è un'insolita animazione. Noi arrivati con l'ultimo convoglio siamo in deposito con quattro straccetti addosso, pieni di freddo attenti ad imparare la lezione della sopravvivenza. Mi ripeto in tedesco cento volte il mio numero di matricola 40301 — Virzigdreihundernullein — per essere pronto a rispondere ad ogni chiamata. Ogni botta, ogni percossa, ogni pedata, qualsiasi castigo riduce di un poco la vita. Per i compagni più anziani e digiuni completamente di ogni elemento della parlata teutonica perdo del tempo con pazienza ad insegnar loro il proprio numero così precipitosamente come viene pronunciato durante l'appello. Apprendono e come, meglio del previsto.

Alla sera veniamo tutti inquadrati sul piazzale ghiacciato, davanti alla baracca fermi un'ora ed anche più, il freddo comincia

ad entrare nelle ossa, sulle spalle sembra collocata una barra di ghiaccio, i piedi senza calze infilati negli zoccoli di legno già da parecchio non si sentono più. Allora comincia il tremore per tutto il corpo e non si può articolare parola, si balbetta cincischiando, gli occhi sono dilatati e lucidi, il profilo contratto, comincia flebile impercettibile un generale lamento, qualcosa d'inconscio che viene da dentro di noi, direi contro la nostra volontà: non vediamo l'ora che finisca quel supplizio con la costante preoccupazione di non essere in grado di pronunciare con voce sufficientemente nitida e forte "hier", presente! Alla chiamata del numero qualcuno ritarda, allora Luigi Villa lo traduce in italiano sottovoce e così il prigioniero risponde, ma i guardiani si sono già messi in agitazione per individuarlo, trascinarlo in baracca, insegnargli la lezione senza pietà. E così si sta con l'animo sospeso un po' per se stessi, più per gli altri che vedi umili, più anziani, con poca cultura e sempre in difficoltà.

Avevo già notato che c'è un'organizzazione più o meno palese tra gli anziani del Campo, tra quelli che in un certo modo si sono fatti lì dentro un po' di posto, protetti sicuramente dai capi aguzzini, non so fino a che punto tollerati dalle SS.

Quella sera del 24 Dicembre la stufa a segatura, cosa insolita, è stata riempita una seconda volta e manda un confortevole tepore. Rientrati dopo la sofferenza dell'appello serale in quel calduccio dopo la distribuzione del pezzetto di pane c'è anche una gamella di minestra. Accovacciati nelle cuccette facciamo conversazione, passa il tempo e non si spegne la luce. Poi alla spicciolata cominciano ad entrare dei prigionieri in abiti civili con le custodie degli strumenti musicali, per lo più strumenti ad arco. Sono in molti. Nello spazio centrale si dispongono a semicerchio con gli spartiti sui leggi. Il maestro dà il via. È impossibile andare così bene alla prima prova, alla prima lettura. Sono affiatati. Sicuramente c'è musica di Beethoven, forse Mahler, Brucker, non ricordo. Mi pervade una commozione struggente. C'è qualcosa che frastorna. Questo concerto di musica classica in questa macchina infernale di morte. Si ritorna col pensiero a casa, ai familiari lasciati lì in prima linea nelle retrovie del fronte

dove la Gestapo fa strage per individuare e reprimere ogni più tenue forma di opposizione, ogni legame con la Resistenza. Questa musica porta i ricordi delle persone care. E allora ti assale il pensiero sulla loro sorte che potrebbe essere anche peggiore di questa che stiamo vivendo. Solo allora è possibile comprendere perché qualche prigioniero si sia gettato con slancio sui fili dell'alta tensione che recingono il Campo. L'effetto del suono, dell'orchestra è sempre soggettivo a seconda dello stato d'animo e della sensibilità di chi ascolta. Per me è struggente. Emerge la volontà di non esistere. La contraddizione del reale con quell'armonia che molce l'orecchio è insopportabile.

Viene fatta la selezione dei prigionieri appena arrivati per mandarli al lavoro. Mi trasferiscono da una baracca all'altra. La visita medica viene eseguita nell'infermeria. Ci sono dei medici in camice bianco. Viene da pensare che per la loro professione abbiano un briciolo di umanità. Si dimentica che sono tutti invischiati nella bolgia della repressione. Se sono lì dentro sanno tutto, meglio di qualsiasi altro. Fanno una visita sommaria poi segnano con un pennarello rosso un numero sulla fronte. Quel segno non va asportato. È il segno che dichiara se si è abili al lavoro o se si è destinati alle baracche dei relitti umani. Davanti a loro bisogna presentarsi con i soli calzoni e scalzi: guai a interrompere il silenzio claustrale dell'infermeria pestando con gli zoccoli, gli aguzzini passerebbero all'attacco come forsennati. L'infermeria, là dove sono i medici è linda pulitissima, dotata anche di alcune apparecchiature, ma nelle stanzette accanto sono ammucchiati gli ammalati, due per cuccetta negli abiti stracciati, larve viventi, malati di tifo, di tubercolosi fulminante, di dissenteria. Non so quali cure ricevano, non ci sono garze, ché servono al fronte per i combattenti, ma rotoli di carta crespata. A prima vista c'è poca differenza tra l'infermeria e gli altri Blocchi specie le baracche 23 e 24.

Dopo la visita medica vengo avviato al Blocco 6, cioè il Blocco di transito dove c'è un afflusso continuo di prigionieri: ci sono

quelli che vanno al lavoro ogni giorno e gli altri che aspettano in baracca per avere una precisa destinazione e collocazione lavorativa. C'è confusione ed il "Vecchio" è terribile e forte: i suoi pugni in faccia stendono a terra tramortiti.

Mancano i posti letto, sono in due per cuccetta. La prima notte sono già rassegnato a stare raggomitolato in un cantuccio, quando m'accorgo che in vicinanza allo spazio centrale della baracca, nel piano superiore del castello, c'è stranamente un posto libero. Cautamente mi arrampico senza fare rumore e mi sistemo ottimamente perché essendo vicino lo stanzino dei "Capi" ed essendo lì appresso la stufa fa caldo: sprofondo nel sonno. Alla mattina mi accorgo di avere rischiato grosso in quanto quei posti devono essere lasciati liberi e soltanto i protetti li possono occupare.

Ogni sera c'è il dilemma di trovare un posto libero per dormire, allora aspetto in un angolo e poi lì nei pressi dell'entrata mi sistemo alla meglio. Intanto in fondo si ammassano in due ed anche in tre per cuccetta e nel pieno della notte succede confusione; accorrono gli aguzzini e sono botte, urla, lamenti da tapparsi le orecchie. Si raccontano cose strane, vengono dette a mezza voce, molti fanno orecchie da mercante, ma intanto dentro la notizia rimane e fa pensare: si dice che è stato trovato un morto privo di bicipiti e glutei, proprio strappati, con i denti.

Nel Blocco 6 ci sono alcuni prigionieri ebrei italiani tutti anziani, già detenuti nel Campo di transito di Bolzano che poi alla fine di Dicembre, nonostante le speranze di questi e le promesse rassicuranti del Comando tedesco del luogo che sicuramente non sarebbero stati trasferiti in Germania, vennero invece tutti deportati nel Campo di sterminio di Flossenbürg. Questi prigionieri italiani contrassegnati col triangolo giallo avevano nutrito serie speranze di restare effettivamente a Bolzano, dove ricevevano da casa indumenti, alimenti e denaro, in quanto era stato stabilito un forte collegamento con i familiari e il Comando stesso del Campo, non disinteressatamente, aveva sempre cercato di rimandare la partenza. Pare vi fosse stato un giro di valuta pregiata ed anche pagamenti in oro per far sì che quei prigionieri non

varcassero la frontiera italiana, perché data la loro età nei campi della Germania non avevano speranza alcuna di sopravvivenza. Gli italiani si cercano fra loro parlano discutono, stabiliscono i primi contatti, con taluni vi è soltanto uno scambio superficiale di parole, con qualche altro emerge il desiderio di mantenere rapporti più stretti, nell'interesse reciproco. Il professor Diena, docente di medicina all'Università di Torino mi dice:

— Tu sei giovane, ce la farai!

Io quasi non voglio capire a ciò che allude, faccio finta di niente, ma poi non posso fare a meno di pronunciare una frase che mi è maturata nella mente dal primo giorno che sono entrato nel "Campo".

— Professore, bisogna resistere e superare l'inverno, due, tre mesi, poi è fatta.

Quanti compagni di prigionia ho consolato con queste parole! Vedo spuntare nei loro occhi spenti ed acquosi, divorati dall'edema da denutrizione, un filo di speranza. Insisto ed aggiungo:

— Quando vedrai spuntare su quelle piante di betulle ora spoglie le prime gemme lanuginose, allora sappi che incomincia la primavera, la nostra salvezza!

Il professor Diena mi confessa di non capire questa trasformazione del popolo tedesco. Ha partecipato negli anni passati, in Germania, a molti convegni di studio ad alto livello, con eminenti studiosi tedeschi: — È documentato — mi dice — ho scritto in questi termini anche al Comandante del Campo di Bolzano, eppure continuano a trattarmi come un numero e nulla più.

Rimango pensieroso. Io sono giovane, giovanissimo rispetto al professore eppure mi è chiaro il loro programma di sterminio. Penso che il professor Diena avrebbe dovuto capire "prima" e forse si sarebbe salvato. In verità non so se ce l'ha fatta. Ne dubito assai. Era anziano e poi aveva troppa dignità. Camminava calmo e sereno, non avrebbe tradito il suo ritmo per alcun motivo e ciò fa infuriare gli aguzzini che si danno a picchiare da forsennati. Mi chiede di procurargli della carta igienica o carta qualsiasi ed in cambio mi darà parte della sua razione di pane e

di minestra. Io mi do da fare e ci riesco. Gli consegno un mezzo rotolo di carta che viene usata, al posto delle bende di cotone, che non ci sono, per fare le fasciature. È contento. Estrae dall'interno della camicia l'intera razione di pane del mattino e me la porge. Io prendo il pezzo di pane e, pur accompagnato da una conflittualità, sorta immediata dentro di me, cerco di fare una metà esatta e gli restituisco una parte. Mi dice "grazie" ed io resto confuso perché il pane è la vita e mi sembra di essermene un po' approfittato. Voglio dire qualcosa ma il professore è già assorto alla finestra a guardare nel vuoto ed io osservo il suo volto scavato, il naso pronunciato, i suoi occhi neri, lo sguardo fermo, la sua fronte alta ed i capelli neri qua e là imbiancati.

Un altro ebreo italiano arrivato da Bolzano s'aggrappa a me con l'idea che gli possa essere d'aiuto. L'accompagno al gabinetto, l'aiuto ad abbottonarsi i pantaloni, ché con le mani fredde, ghiacciate è un'operazione non facile. L'aiuto a distendersi nella cuccetta e a rialzarsi perché è pesantissimo e in là con gli anni e tanto insicuro: forse si rende conto che non ce la farà. Mi dice in confidenza cercando il mio interessamento nei suoi riguardi, il mio aiuto, di essere in possesso di una piccola fortuna, di essere proprietario dei negozi "Santagostino" — io fra l'altro da bambino esigevo sempre i calzettini bianchi "Santagostino", per il fatto che vi erano abbinati le calcomanie — e mi chiede di aiutarlo, di non abbandonarlo, di stargli vicino, che una volta liberi saprà degnamente ricompensarmi. Lo conforto cerco di dargli un aiuto materiale in tutto, ma tutta la sua insicurezza deriva dal fatto che nell'inconscio sicuramente sa che per lui lì dentro non c'è speranza.

Siamo ancora al Blocco 6. Una mattina, siamo già tutti schierati per l'appello, arriva lui buon ultimo, in ritardo, sulla soglia della baracca; si tiene i pantaloni con le mani come se avesse perso la cinghia, va per mettersi in fila ed il "Vecchio" aguzzino del Campo gli urla di stare fermo lì dov'è, gli intima l'alt che il povero diavolo non recepisce e tutto confuso stordito diso-

rientato, a piccoli passi trotterella verso il suo posto vacante. Il "Vecchio" gli è addosso come una furia, lo colpisce duramente con colpi allo stomaco e poi in faccia. Il poveretto traballa e cade sulla neve indurita, l'aguzzino colpisce con tremendi calci al capo ed alla schiena. Chiudo gli occhi per non vedere, li riapro quando non sento più urlare. È disteso lì sulla neve raggomitato, di fianco, si comprime le mani sullo stomaco, un lieve filo di sangue gli fuoriesce dall'angolo della bocca, di tanto in tanto ha un sussulto un fremito, gli occhi sono chiusi. Quando il "Vecchio" sadico urla di portarlo in infermeria sono il primo a recargli aiuto e corro scalzo sul ghiaccio con gli zoccoli in mano per non scivolare. Altri prigionieri italiani si avvicinano. Non è facile sollevare quel corpo inerte e pesante. Insistiamo prendendolo sotto le ascelle, mettendolo a sedere poi tirandolo su, ma non si regge in piedi. Passiamo le sue braccia sul nostro collo e lo teniamo per i polsi per fare da contrappeso. Percepisco il suo respiro ed il suo lieve lamento. Quel corpo inerte che è trascinato sulla neve ghiacciata lascia con la punta delle scarpe un solco parallelo che si vede appena, ma che in quelle condizioni è un sintomo inequivocabile della vita che si spegne.

Ogni volta anche in seguito che ho trasportato compagni di prigionia oppure ho visto trascinare corpi inerti che lasciavano sulla neve, sul ghiaccio, sul fango quei segni paralleli di due piedi inarticolati era come un trauma, un colpo dentro: anche ad occhi chiusi potevo vedere il fumo del camino del crematorio. Nell'infermeria, dentro una cuccetta nel piano inferiore del castello, adagiamo su un pagliericcio con lenti movimenti il nostro povero amico.

C'è un tipo lì appresso nel corridoio che indossa una divisa estiva di tela già in dotazione ai soldati italiani. I nostri sguardi si incrociano.

— Sei italiano — domando.

— Sì, sono un ex carabiniere.

Parla sottovoce senza guardare in faccia l'interlocutore e gira lo sguardo intorno con diffidenza. Probabilmente ha l'ordine di non parlare con gli ammalati né con nessun altro.

— Ma che fai qui? — domando.

— Sono infermiere.

Difatti non è per niente patito; anzi è molto ordinato nel vestire e curatissimo in tutta la persona. È diverso da tutti noi. Anche il suo vestito: indossa la divisa militare e perfino le fasce mollettiere; tutto è estremamente ordinato e pulito. Io intuisco qualcosa di strano. Gli domando se è medico. Fa cenno di no muovendo il capo, senza dire parola. Gli raccomando il nuovo ricoverato, gente nostra. Non risponde.

Mi domando con insistenza come mai sia capitato in quel posto e che cosa faccia mai lì.

Nei primi giorni di prigionia la fame è atroce e insopportabile. Nel Blocco 22 talvolta il "Capo" di Lubiana trova il modo di farmi avere una seconda gamella di minestra, un'altra mezza fetta di pane. La vigilia di Natale prima che l'orchestra cominciasse a suonare c'è stato un po' di mercato. Siccome prima dell'appello serale hanno distribuito a ciascuno quattro sigarette, proprio quattro di numero, attorno a questa merce si sviluppa il mercato. L'iniziativa parte dal "Capo": due mestoli di minestra nella "gemuse" per una sigaretta. Io ne baratto subito due delle mie. Il "Capo" mi propone di informare gli altri. C'è movimento fino a che la minestra è completamente esaurita e la marmitta è lasciata lì per chi ha voglia di raccogliere i grumi del fondo con le dita. C'è subito ressa e confusione e di conseguenza l'intervento drastico degli aguzzini che disperdono il gruppo, ma taluno non sente neanche i colpi in testa e continua a raspare sul fondo per raccogliere una manciata di grumo.

Mi trovo di nuovo provvisoriamente al Blocco 6 e tutto lì è instabile come sempre, ogni sera mi devo cercare, con grande rischio, una cuccetta, un posto libero per trascorrere la notte e stare il più possibile con un occhio aperto. C'è nella baracca un via vai continuo di gente. Alla sera vengono taluni prigionieri

anche dalle altre baracche, formano raggruppamenti e si mettono a parlare. Non portano la divisa a zebra dei soliti prigionieri, ma abiti civili e non consunti. Gira la voce che siano nuclei organizzati di Resistenza nei campi. Si dice che siano dei Comitati a carattere internazionale. Io non faccio parola con alcuno, non domando, non chiedo, ma alla sera cerco di avvicinarmi ad uno di questi gruppi. È tutta gente anziana, sicuramente veterani dei lager e viene da chiedersi come abbiano fatto a sopravvivere. Appena mi avvicino un po' di più cessa subito la conversazione e mi sento investito da sguardi taglienti, indagatori ed ostili. Cerco di allontanarmi lentamente come se non mi fossi accorto di nulla quando mi si avvicina un ucraino basso tracagnotto satollo di cibo, mi rifila con le sue manine grassocce una sberla e mi intima con la mano tremula di andarmene.

Il "Vecchio" del Blocco 6 è terribile eppure sembra che alla sera dopo l'appello sia come esautorato dal comando. Affluiscono anziani prigionieri tedeschi che devono sicuramente godere di qualche trattamento di favore in quanto sono bene in carne e nella baracca esercitano autorità. Taluno di questi è sempre accompagnato da un giovinetto imberbe e dai lineamenti delicati. Ma non tutti i politici tedeschi hanno questo trattamento, altri sono intruppati con tutti gli altri prigionieri e seguono la loro tristissima sorte.

Nel Blocco 6 c'è promiscuità in quanto una stragrande maggioranza di prigionieri alla mattina subito dopo l'appello va al lavoro e rientra alla sera. Siamo nella prima quindicina del mese di Gennaio, partono col buio e rientrano alla sera quando già il Campo è tutto illuminato e la neve riflette quelle luci e sembra quasi che sia una festa di luminarie. Rientrano disfatti dalla fatica e dal freddo, facce scheletriche coi piedi rigonfi trascinati a fatica sul rumoroso pavimento. Si contendono con rabbia un posto letto, consumando in questo litigio le ultime energie rimaste.

Noi, sottoposti di nuovo a visita medica e quindi in deposito per essere trasferiti altrove con un nuovo "Commando" di lavoro, rimaniamo sempre nella baracca. Ci è anche consentito di uscire,

di girare per il Campo. Talvolta in quel cielo sempre grigio c'è uno squarcio ed appare il sole, lontano, lontanissimo e allora siamo tutti fuori a ridosso della baracca di legno a raccogliere un po' di luce in più, ché la temperatura non si rialza nemmeno di un grado. Difatti nella parte finale del viaggio con la tradotta, prima di arrivare a Flossenburg, al nostro sguardo indagatore per sapere qualcosa sui luoghi, dopo cinque giorni di viaggio, si presenta sempre il solito spettacolo di lande sconfinite spruzzate di neve e frotte di bambini a pattinare sul ghiaccio nei laghetti e gruppi di persone nelle piccole stazioni, immerse nella vastità dei campi, raccolte attorno ad un soldato in partenza e tante donne specialmente giovani in lutto coi fazzoletti neri annodati dietro la nuca o sotto il mento.

Al momento della distribuzione di una mezza scodella di liquido con qualche pezzo di patata e di rapa, siamo pronti a metterci in fila cercando i primi posti perché se avanza un po' di brodaglia è consentito rifare la fila per avere l'aggiunta. Ma guai a creare confusione: il "Vecchio" s'infuria impazzisce e batte con la volontà di ammazzare.

Benché la fame si faccia sempre più atrocemente sentire, bisogna usare la massima attenzione per beneficiare di un piccolo supplemento di pane e di sbobba. La notte dalla fame mi prendono i crampi allo stomaco. Mi viene d'istinto di mordere, di masticare qualcosa. A stento riprendo sonno. Ogni razione diventa sempre più insufficiente. La pelle è tirata e tesa sul corpo. Quando comincerà l'autodistruzione dei tessuti e dei muscoli e comparirà l'edema, sarà inesorabilmente l'ultimo atto.

Quel giorno cerco in ogni modo di essere il primo a mettermi in fila. Ci riesco. Mi apparto nella camerata del Blocco 6 e divoro il contenuto. Liscio e pulisco la gamella come fosse lavata; poi apro la finestra e sono fuori sul piazzale, però nascosto al luogo dove avviene la distribuzione. Quando non sento più rumore di gamelle giro l'angolo e mi trovo sullo spiazzo allo scoperto. Però stanno servendo ancora il primo turno. Vado avanti piano. Il "Vecchio" ritiene che sia l'ultimo del primo gruppo e mi chiama avanti, quasi compiaciuto della mia calma del mio disinteresse

per il cibo. Poi forse l'assale il dubbio ed esamina la gamella; è pulitissima! Mi guarda in faccia ed io resto impassibile ma mi sento già un uomo morto. Invece dice — gut —, affonda due volte il mestolo nella brodaglia in fondo alla marmitta e mi riempie la gamella. Faccio fatica a camminare. Un sudore freddo mi agghiaccia la fronte e le ascelle. Ho il terrore che gli spioni aguzzini pronti ad ogni soffiata lo vadano ad informare. Giuro a me stesso che non lo farò mai più, però mi rendo conto che se non si vuol soccombere si deve tentare. Non voglio lasciarmi andare rassegnato.

Il Campo di Flossenburg è grande. Le baracche complessivamente sono una trentina e ciascuna in grado di contenere fino a cinquecento prigionieri e più. Sono bene allineate e tutte uguali per costruzione. Di notte il Campo è illuminato a giorno e con la neve ghiacciata che riverbera la luce pare sia tutto preparato per una festa, una grande festa mancata per la non partecipazione della gente, essendo tutti i prigionieri rinchiusi nelle baracche. Le cucine sono in muratura e così pure le palazzine delle SS al di fuori dei reticolati del Campo. Anche il forno crematorio è al di fuori della recinzione sui fianchi di una collinetta: il camino fuma sempre ed una lunga processione di barellieri va in fila indiana avanti ed indietro, dalla mattina alla sera.

Fino a che mi trovo nel Blocco 6 ho facoltà di girare per il Campo e così scopro che in un posto prestabilito funziona un po' di mercato. Vengono scambiate soprattutto, e sono i russi a farlo, sigarette contro pane, margarina, sapone, un paio di guanti; si può trovare anche tabacco da cicca arrotolato in pacchetti che taluni masticano per scacciare la voglia di fumare.

Un giovane prigioniero italiano sui quindici anni, mi si avvicina e scambiamo qualche parola. Guarda caso è anche lui delle mie terre nate e abita in un paese a dieci chilometri dalla mia città. Si chiama Caicci. Di proposito nel 1960 andai a cercarlo e per fortuna era anche lui sopravvissuto. Fu una grande commo- zione l'incontro. Passammo una giornata insieme a rammentare

cose tristi. È un famiglia nella Baracca n. 1, posta a sinistra vicino all'entrata principale del Campo ove sono alloggiati ex ministri, ambasciatori, generali, uomini politici dell'Europa occidentale. Questi prigionieri non vanno al lavoro stanno tutto il giorno nel calduccio della baracca e quando il tempo si fa più clemente passeggiano nei pressi, meditabondi, solitari, con passo grave e lento, la testa china. Ricevono il vitto di tutti gli altri prigionieri però con più abbondanza: a loro arrivano anche i pacchi della Croce Rossa Internazionale. Quindi avanzano dei mezzi bidoni di minestra e questi famigli, che sono ragazzi adibiti ai servizi, giostrano con queste rimanenze e scambiano, barattano, fanno mercato. Il nostro amico prigioniero lo fa soltanto per atto di solidarietà. Ci dice subito che ci potrà aiutare con qualche gamella di minestra, un pezzetto di pane, una punta di margarina. Così è effettivamente, si prodiga ci aiuta: è guardingo, circospetto, ma solidale. Tutto è fatto di nascosto: si cerca l'angolo più appartato per consumare il cibo, si fa attenzione a stare nascosti alla sorveglianza della sentinella che dall'alto della garitta sorveglia e può anche sparare, anche per capriccio. Allora tutti quelli che sono allo scoperto devono gettarsi bocconi per terra, perché la sentinella potrebbe anche mettere mano alla mitraglia, che insieme ai nastri lucenti di pallottole è sempre a portata di mano. Faccio furtivamente visita al Blocco 1 quando posso, di solito dopo la distribuzione del rancio a mezzogiorno, rischiando anche grosso. Continuo a farlo anche quando sono di nuovo trasferito al Blocco 22, che è il più lontano di tutti, diametralmente opposto all'entrata: là posso trovare sempre qualcosa da mangiare.

Sono di nuovo trasferito di Blocco con altri compagni di sventura: di coloro che facevano parte dello stesso convoglio, siamo ormai un numero ridottissimo, gli altri sono stati decentrati in varie località, una buona parte ad Erfurt dove sono le cave di pietra, luogo d'inferno, fatto apposta per far morire di fame e di fatica. Lì però il mio amico Cerlon, che per avere avuto un gesto di stizza o per avere espresso un atto di ribellione fu miseramente finito a colpi di piccone.

È nell'aria che il Commando di lavoro è stato formato ed

imminente sarà la nostra partenza. Il "Capo" di Lubiana mi passa vicino e mi sussurra con la sua voce roca:

— Il vostro è un buon trasporto — e null'altro.

Sarebbe superfluo insistere per sapere di più. Ormai so per esperienza che in certe circostanze scabrose, quando si sa di non dover parlare, le informazioni vengono date così, due parole secche e basta, senza guardarti in faccia.

Ricordo, dopo la cattura, lì in zona di guerra, sul fronte partigiano, rinchiuso nel carcere del paese, appena rientrato in cella dopo essere stato interrogato da un tribunale militare formato da tedeschi e fascisti, raccolto in me stesso, senza speranza, si avvicina alla ferriata il secondino tedesco che nei giorni precedenti si era dimostrato benevolo verso di me e dice: — "Du bist frei" — L'hai scampata — e se ne va, non aggiunge parola e se insisti ti guarda con disprezzo perché lui non ti ha detto niente di niente. Allora sorge in me un filo di speranza. Forse, penso, sfuggo al plotone di esecuzione. E così è: parto col primo gruppo; incomincia la via crucis della prigionia.

Alla scorta della polizia tedesca si era aggiunta una squadra fascista di sei militi che da Trieste ci accompagnò fino al Campo di sterminio. Anzi vi fu chi sostenne che gli stessi fascisti furono fatti entrare nel Campo ed immediatamente disarmati. Nel Campo corrono mille voci ma è impossibile la verifica delle notizie. Bisogna fidarsi soltanto di ciò che si vede. Io personalmente ho visto i fascisti controllare il nostro passaggio mentre si apriva il grande cancello con sopra la scritta, truculenta ed ingannatrice "Arbeit macht frei" — Il lavoro rende l'uomo "libero". Questi fascisti durante i cinque giorni di viaggio ebbero anche dei contatti con noi e a me personalmente vendettero del pane; ricordo che li ricambiai con un biglietto da cinquanta lire di allora. Non so se fossero volontari o obbligati al servizio, certo erano privi di entusiasmo, in subordine ai tedeschi o addirittura ignorati, ma credo si fossero resi conto di fronte al cancello di Flossenburg, vedendo all'interno muoversi penosamente delle larve senza più

alcuna sembianza umana, a quale tipo di prigionia noi stessimo andando incontro.

Fino dall'inizio del viaggio avevamo percepito che qualcuno avrebbe tentata l'evasione. Dall'interno del carro merci era facile rendersi conto che per evadere ci volevano attrezzi adeguati a segare i grossi tavolati del pavimento e calarsi rischiosamente in mezzo alle rotaie quando il treno lentamente arrancava in salita verso Tarvisio, oppure a scavare un foro sufficientemente largo nel portellone scorrevole, rimuovere il bloccaggio del paletto di ferro, che non era un lucchetto ma semplice filo di ferro infilato a coppiglia, e aprire la portiera facendola scorrere sulle guide.

In serata avevamo lasciato la stazione di Udine dopo avere imbarcato un contingente di prigionieri che al nostro arrivo erano già inquadrati sul marciapiede sotto buona scorta. Anzi siccome uno di questi, già anziano, sicuramente rastrellato mentre lavorava ignaro nei campi, aveva sulle spalle soltanto una camicia, il Vescovo della città, lì presente per recare conforto morale ai prigionieri, si tolse il mantello, rosso magenta all'interno, nero e lucido di fuori e lo pose sulle spalle del prigioniero, che sarebbe sicuramente morto assiderato senza quell'indumento nell'attraversamento dell'Austria montagnosa e boscosa tutta coperta di neve, con un freddo polare di notte e gli spifferi che entravano come lame taglienti, con il vapore acqueo del nostro respiro che formava sui bulloni di ferro grossi spessori di ghiaccio.

Dopo Udine la strada ferrata comincia a salire verso Tarvisio. Dopo Gemona la salita si accentua ed il treno diminuisce molto la velocità. È a questo punto che si sentono dei tonfi, prima uno poi un altro ancora e così via come se fossero buttati dei sacchi sulla scarpata della ferrovia. Era entrato in azione il piano di fuga accuratamente predisposto. Guardando dal finestrino del carro non si scorge assolutamente nulla, nemmeno una luce lontana: buio assoluto. Il treno ansima faticosamente. A quella andatura il salto nel vuoto non è una avventura. Penso che in quella fitta rete di collegamenti con la Resistenza sia stata possi-

bile l'intesa con i macchinisti del convoglio. Il treno in effetti va troppo piano. Si percepisce un ennesimo rotolamento attenuato sì, ma non soverchiato dallo sferragliare del treno e poi subito immediata una raffica di pistola mitragliatrice. Il treno continua la sua corsa, poi all'improvviso una brusca frenata, uno sbattimento con grande rumore poi ancora un contraccolpo e l'arresto completo. Allora comincia un gran vociare. Le urla dei gendarmi SS sembrano latrati di cani arrabbiati. A momenti di assoluto silenzio si alternano poi richiami concitati, la corsa cadenzata e rumorosa sulla massicciata e il vociare si sposta in lontananza, più drammatica giunge una voce di aiuto, invoca pietà, misericordia, poi silenzio per un attimo, infine una raffica di mitraglia, rabbiosa, prolungata. Sempre aggrappati alla rete del finestrino si cerca inutilmente di vedere qualcosa nel buio della notte, ma la tragedia si è consumata senza testimonianze visive. Ascoltiamo ancora nel più religioso silenzio. Si intuisce che stanno perlustrando la zona circostante. L'ultimo che si è buttato per cercare la fuga non ce l'ha fatta, ma gli altri sicuramente sono riusciti. La fioca luce delle lampade tascabili ed i fanalini ad olio in dotazione alle ferrovie non sono sufficienti per le ricerche a vasto raggio. Il pattuglione si avvicina nuovamente al treno con gran fragore di passi ed urla di comando. Rabbiosamente aprono i portelloni di ogni vagone per controllare la situazione interna. In fretta ci buttiamo tutti a giacere fingendo di dormire.

Passa il tempo. Si intuisce che le pattuglie sono ancora in perlustrazione. Poi, finalmente il lento e ritmico pulsare della macchina a vapore fa un sospirone più lungo ed il convoglio si mette in movimento.

Sono le prime ore del pomeriggio quando entriamo nel tristissimo Campo tutto coperto di neve ghiacciata e ci dobbiamo mettere in riga con le valigie e i fagotti aperti davanti a noi. Nella mia valigia c'è un po' di tutto: cose che i miei con gran rischio mi hanno fatto avere in prospettiva di una lunga e tribolata prigionia.

Si avvicina un sottufficiale delle SS e si mette a farfugliare. Mi pare dica all'incirca così: — Tutto questo vi sarà portato via, non vi rimarrà nulla. — E lo ripete continuamente con lo stesso tono di voce, come un disco, senza interruzione. Scrutando con gli occhi fra le cose che sono lì esposte. In realtà sono confuso, non so che dire, mi sembra sia un po' fuori col cervello. Sta lì immobile e ripete sempre le stesse cose. Penso infine che voglia qualcosa di preciso ma che non osi prendere ed afferrare. Che posso fare? Nel mio stato prima che capiti il peggio gli faccio cenno con la palma aperta della mano di prendere, mi rendo umile ed alzo le spalle. Il poliziotto non cambia atteggiamento continua a bisbigliare — Tutto vi sarà tolto, tutto! — Non mi so dar ragione, più tardi capirò meglio.

L'aguzzino che ora ti batte domani di nascosto ti porge un pezzo di pane. L'odiato guardiano un giorno esce dalla mensa, ti chiama, ti fischia, ti invita a sé con segni amichevoli della mano e da oltre il filo spinato ti spinge contro il petto una gamella ricolma di minestra. Il fanatico vicecomandante del piccolo Campo, grassone ed invelenito, che in una settimana perde tanto peso da ballare nella divisa e gira ora fra i prigionieri non alza più minaccioso il bastone, ti guarda con occhi acquosi e supplichevoli. Constato, all'improvviso mutamenti radicali ma così improvvisi che sembrano perfino puerili come quando il bambino che costruisce il suo castello con i dadi va su sempre più su e non pensa al peggio, poi all'improvviso quando tutto crolla viene assalito dalla disperazione. Allo stesso modo la Germania, che da secoli continuava a fornire le menti più illuminate nella logica e nella ragione, non voleva pensare che il diabolico balocco un giorno si sarebbe infranto.

Sul piazzale del Campo di Flossenburg, in riga con i nostri fagotti e valige davanti: tre passi in avanti, fianco sinistro e via. Ci vuol poco a capire che non possiamo più disporre della nostra roba. Qualcuno cerca di afferrare qualcosa di importante rimasto nel fagotto lasciato a terra. Gli dicono quasi garbatamente: —

Dopo, dopo, ritornerai. — Si fanno beffe di noi fingendo buone maniere. Siamo disposti in fila per uno davanti alla baracca ripostiglio. Si entra uno alla volta ma in fretta. Da una parte vanno buttate le scarpe, da un'altra i calzettoni. Cerco di collocare il mio validissimo giaccone di lana inglese che ha accompagnato mio zio Lorenzo nei mari di tutto il mondo in un punto dove lo possa facilmente ritrovare; dentro la fodera ci sono anche dei soldi. Gli aguzzini addetti al magazzino ridono sommessamente. È un momento terribile. Ho la precisa sensazione di essere più nulla, nemmeno un numero. In un angolo c'è una montagna di occhiali. Fa sgomento vedere una montagna di arti ortopedici. Tutto è differenziato e selezionato.

Ora sono nudo come mamma mi ha fatto. Ho in mano un fazzoletto; me lo tolgono. Mi fanno uscire. Sono di nuovo nel piazzale ghiacciato ed il freddo mi assale repentino. Il ghiaccio brucia sotto i piedi e le mandibole freneticamente tremano. Si apre una grande porta blindata, veniamo spinti nell'ampio salone delle docce. Nella vaschetta sottostante ad ogni doccia non ci mettono più dal mese di Luglio la polvere del "Ciklon" che a contatto dell'acqua si trasformava nel tremendo gas asfissiante. L'acqua è appena tiepida e non potendoci asciugare siamo assaliti subito dal freddo che entra nelle ossa. Ci rasano il pube e attraverso un lungo corridoio sotterraneo, sembra un obitorio, ci scacciano di nuovo sul piazzale ghiacciato.

Nel lungo corridoio sotterraneo avviene l'iniziazione con gli aguzzini. Da questo momento il prigioniero sarà nelle loro mani, avranno loro potere di vita e di morte. Muniti di grossi tubi di gomma piena sono ai lati del corridoio. I prigionieri passano e vengono pestati. Io non corro, non mi rendo conto, sono ancora in efficienza fisica e forse questo mi salva, mi sfiora appena qualcuno. Un prigioniero che mi segue accenna ad una reazione. Gli si buttano addosso in dieci e menano con quanta più forza possono. È ardito il nostro, riesce a districarsi, scappa, lo rincorrono e lo picchiano ancora, finalmente è fuori dal tunnel, corre nel piazzale e casca per terra. Fa fatica a rialzarsi, è ferito sulla faccia. Si rialza poi s'accascia di nuovo. Probabilmente è l'effetto

d'un brutto colpo al capo. Poi rinviene ma si vede che è stravolto dentro. Non riesce ancora a capacitarsi. Deve adeguarsi al più presto possibile o è la sua fine.

Siamo di nuovo in fila. A mano a mano che uno passa gli gettano un paio di zoccoli, mutande lunghe, calzoni a zebra, una camicia, una giacca a zebra ed un berretto. Questo è tutto. Il numero ci viene dato al Blocco 22, il mio è 40301 preceduto dal triangolo rosso — politico — con sopra la I di "italiano". Da questo momento sono un prigioniero perfetto. Sono nessuno. Ai fini amministrativi un numero. Per il resto niente, assolutamente niente.

Una domenica mattina, cosa insolita, c'è l'adunata generale. Tutti i prigionieri del Campo dapprima inquadrati e contati davanti alla propria baracca, vengono poi guidati con ordine di fronte alla Baracca delle SS, posta a mezza costa sulla collinetta di Flossenburg dietro alla quale ci sono le case del paesino, delle quali si intravede appena qualche spigolo di tetto. Non ci vuole molto a capire che siamo lì chiamati per assistere a delle esecuzioni capitali. C'è un palco con una grossa trave di traverso sulla quale a giusta distanza sono collocate sei funi che finiscono con un nodo scorsoio. Sul palco si muove qualche SS che sta preparando i ritocchi al rituale. Poi ne salgono altri nei loro lunghi cappotti che coprono quasi interamente gli stivali. Si muovono divertiti ed euforici. Sono nel loro ambiente, per vocazione naturale. Uno s'aggrappa alle funi penzolanti per provare la loro resistenza. Il vasto piazzale è pieno zeppo di prigionieri, il Campo è fatto per contenerne diecimila e più. Il rituale della preparazione è lento. Molti prigionieri colgono l'occasione di questo ammassamento per mercanteggiare le loro misere cose. Lo spettacolo è di una tristezza infinita. La mattina è bella, chiara piena di luce con un sole che appare lontano lontano anche a mezzogiorno lambisce appena l'orizzonte. Ma quel vasto piazzale con la neve battuta compressa come il ghiaccio riverbera tanto chiarore. I minuti sembrano ore e si ha l'impressione che la fune col nodo si allunghi sempre di più fino a calarsi giù nel tuo collo. Questa massa di prigionieri se spingesse con irruenza contro quel palco

travolgerebbe tutto, anche le baracche circostanti, anche il poderoso cancello. La prima ondata a sacrificarsi e le altre di rincalzo a sfondare per travolgere tutto.

L'ex prigioniero Caicci mi raccontò poi dopo tanti anni come si svolsero realmente i fatti nel Campo nei giorni della Liberazione.

Quando si sparse la notizia che il grosso delle SS era fuggito e che le truppe Alleate si avvicinavano, una mattina i prigionieri di Flossenbürg si spinsero furiosi verso i cancelli ma furono inchiodati sui reticolati dalla corrente elettrica e dalle raffiche delle mitragliatrici. I reparti delle SS erano fuggiti nottetempo lasciando ignare al loro posto le sentinelle. Dopo questo primo infruttuoso tentativo di fuga tutti presero coscienza di come stava realmente la situazione e si organizzarono meglio. Le sentinelle cercarono a loro volta la fuga: il bilancio dell'operazione fu quasi fallimentare.

Con le prime armi che riuscirono ad accaparrarsi i prigionieri riuscirono a cambiare in un baleno la situazione. Si impadronirono del Campo, assaltarono le cucine e i magazzini dei viveri, si impossessarono di tutte le armi, fecero giustizie sommarie, abbatterono il grosso portone ed i reticolati e dilagarono nella campagna.

Quando arriva il Comandante delle SS del Campo viene intimato l'attenti e dobbiamo toglierci il berretto. Ha in mano un frustino, sembra osservi con distacco ciò che sta succedendo sul palco. Sono i suoi subalterni ad ultimare i preparativi. Poi vengono portati gli sgabelli e sistemati ai posti prestabiliti. Per noi tutti incominciano momenti di grande sofferenza. Questi estenuanti rituali non finiscono mai e sorge il problema di come dissociarsi da quella coatta partecipazione, dimostrare la nostra aperta ostilità e condanna di tutto ciò che avviene. Io decido di non guardare l'atto finale. Cominciano a salire sul palco i prigio-

nieri. Le loro condizioni fisiche sono buone, quelli che lavorano invece ogni giorno fuori alle intemperie sono d'una magrezza spaventosa, sono ridotti pelle ed ossa. Indossano soltanto i pantaloni. Sono anche scalzi. Comunque affrontano apparentemente con coraggio ed in modo disinvolto l'ultimo atto della loro vita. Uno di essi parla in russo: lo lasciano fare. Sembra abbia detto che sicuramente sarà vendicato. Ma è tutto confuso lì intorno. Io non voglio guardare, pure devo essere testimone di quello che accade. Al momento fatale della prima esecuzione chiudo gli occhi, dopo un po' li riapro per constatare se è finita l'agonia. In quel petto ignudo, strozzato il collo, il cuore ancora batte con estrema violenza. Abbasso il capo e non lo sollevo più. Ritorniamo in baracca ed io cammino guardando le punte dei miei zoccoli di legno; dentro mi sento distrutto.

Sono di nuovo nel Blocco 22, questa volta sarà formato il convoglio e raggiungeremo la nostra nuova destinazione. Io e Piero Squadrani sovente siamo incaricati di andare a prelevare i bidoni della minestra alle cucine, dove sono bene allineati, suddivisi per i vari blocchi. La mattina è grigia e fredda. Davanti alle cucine si percepisce un odore di cibo che fa aumentare all'improvviso la voglia di mangiare e la bocca si riempie di saliva. Ora che per necessità di sopravvivenza sensibilità, percezione e sentimenti sarebbe bene fossero assopiti, si acutizzano più che mai. Tante volte mi sono provato a sbucciare le patate lessate levando con le unghie soltanto la buccia sottile e trasparente senza togliere un grammo soltanto di fecola, ma arrivato alla metà della porzione, ridotta al massimo a sei patate di grandezza normale devo desistere. La voglia di mangiare, di mettere sotto i denti, di masticare si fa così forte che le mie mani tremano febbrili ed una irrequietezza mi pervade, perdo l'autocontrollo devo distruggere rapidamente quel poco che mi resta.

Poi, durante la lunga notte invernale, saranno i crampi allo stomaco per fame a farmi soffrire e mille odori di altrettanti cibi mi porteranno tormento: con la bocca piena di saliva mi viene da

mordere il legno bianco e profumato di resina della mia cuccetta.

Per trasportare il pesante bidone con la sbobba ed evitare di scivolare sul ghiaccio, di perdere l'equilibrio sugli zoccoli non aderenti ai piedi, ce li leviamo e camminiamo scalzi sentendo un freddo che ci arriva al cuore, ma il bidone deve arrivare integro alla baracca.

Di fronte alla nostra Baracca 22 ci sono i Blocchi 23 e 24. Queste due costruzioni pur trovandosi nello stesso Campo sono delimitate, recintate ed isolate col filo spinato, non passa la corrente, ma è lo stesso una separazione netta e precisa. Le Baracche 23 e 24 costituiscono un lazzaretto di prigionieri infetti in quarantena, da non confondersi per nessun motivo con gli altri. Non ho mai visto il cancello di quella recinzione aprirsi per il passaggio dei prigionieri. Non so quando e con quale criterio li facciano affluire.

Accanto a noi c'è il Blocco 21. Quando io e Piero Squadrani un giorno siamo entrati, eludendo il divieto assoluto, nel Blocco 21 per un atto di solidarietà verso un prigioniero che disteso sulla neve non aveva la forza di rientrare, si presentò a noi uno spettacolo sconvolgente, agghiacciante: esseri umani inebetiti, seduti per terra, molti dei quali sui loro stessi escrementi. È inimmaginabile pensare quello che succedeva nei Blocchi 23 e 24.

Quella notte con la luna piena quando io scambiai quei cumuli di materiale accanto alle latrine per cataste di legna erano in realtà i morti delle due baracche isolate trascinati fuori dagli aguzzini ed ivi accatastati.

Dai Blocchi 21, 23 e 24 nessuno veniva sicuramente avviato verso l'infermeria, anzi probabilmente, era dall'infermeria che venivano avviati a questi tre Blocchi.

Sgomenta il fatto e pare un paradosso che nemmeno le SS fanno ingresso nella recinzione dei due Blocchi separati e i prigionieri non vengono radunati per l'appello; allora si deve per forza pensare che lì impera l'arbitrio degli aguzzini che fanno e

disfanno quello che vogliono per sterminare in qualsiasi modo quelli che, ridotti a niente, non vogliono ancora morire. Gli aguzzini di questi due Blocchi vengono nelle cucine a prelevare i bidoni di minestra, le razioni di pane, i pacchetti di margarina. Sono d'un grasso gonfio porcino, gli occhi scompaiono in una faccia rigonfia e lucida; non ci sono brache né giacche che possano contenere quella enorme quantità di ciccia, è un grasso anormale, un rigonfiamento disumano dopo le sofferenze patite da prigionieri. Sono questi, responsabili dei due Blocchi, ragazzi giovani, piccoli di statura, arroganti, violenti, sembrano ometti da circo con le braccia corte in un corpo gonfiato enormemente. Non si sa quanto cibo venga distribuito lì dentro. Sicuramente regna sovrano l'arbitrio. C'è carta bianca per eliminare più gente possibile, forse neanche con la violenza, lasciandoli morire di fame, perché quelli lì dentro non stanno in piedi, risultano vivi ai fini amministrativi per prelevare la loro razione di cibo, ma in realtà non esistono.

Dal nostro Blocco 22 c'è uno spazio di dieci metri che ci separa da quel reticolato interno. Le Baracche del lazzaretto sono distanti dal reticolato una ventina di metri. Quello spettacolo ci è proprio di fronte e siccome non andiamo ancora al lavoro, osserviamo, vediamo tutto per l'arco della intera giornata.

Per giorni le Baracche sono ermeticamente chiuse, non vi è segno di vita. Nel freddo, col cielo cupo, con qualche fiocco di neve che scende sfarfallando, esce talvolta, frettolosamente qualcuno dei responsabili o irresponsabili di quella situazione. Va nel ripostiglio a prendere la segatura o la scopa o il bidone delle immondizie e sparisce subito dentro di nuovo.

Non al mattino prima dell'alba, alle sei quando per noi c'è l'appello, ma più tardi verso le dieci senza che siano stabiliti i giorni precisi, ma puntigliosamente quando fa più freddo e incomincia anche a nevicare si aprono le porte delle Baracche 23 e 24 e lentamente cominciano a defluire i prigionieri, quelli che stanno in piedi. Sono forse duecento, invece le baracche devono essere stracolme, non c'è baracca che abbia posti vacanti. Gli altri sono sicuramente inchiodati dalla fame, dalla malattia, dalla

tubercolosi, dall'edema da denutrizione nelle loro cuccette o per terra in quel posto raggiunto e dal quale non possono più muoversi.

Quelli fuori sul piazzale vagano sperduti, traballanti s'avvicinano al reticolato, rimangono fissi immobili con lo sguardo spento, gli occhi enormemente grandi, non rispondono alle mie domande, si capisce solo dalle lettere sul triangolo rosso a quale Paese appartengano: polacchi, russi, greci, francesi, italiani. Un italiano mi fa solo cenno di — sì — con la testa. Vado via, mi fa troppo soffrire.

A stare fuori con quei miseri indumenti il freddo attanaglia. Allora si mettono in fila appoggiati alla baracca, stretti, appressati l'uno all'altro, chi può batte gli zoccoli, taluno li ha perduti, se ne stanno un po' zitti, c'è un gran silenzio poi comincia una triste musica di sofferenza, prima piano, poi aumenta lievemente di tono, è un lamento, un tremore, una debole implorazione, si fa più percettibile, prende consistenza, attenua, riprende e così continuamente senza più interruzione fino alla sera quando li spingono dentro in massa, brutalmente.

A mezzogiorno gli aguzzini distribuiscono le gamelle. Qualcuno non riesce a reggerla in mano. Molti dei prigionieri che hanno ricevuto una mestolata di liquido hanno difficoltà portare la gamella alla bocca: si versano tutto addosso. Si aiutano con le mani, si leccano le dita, raccattano da terra, tintinnano le gamelle e poi riprendono il lamento continuo, ininterrotto. Un lamento che dura tutta la giornata. Anche durante la notte questo lamento mi perseguita, mi rintrona negli orecchi, mi toglie il sonno: è un incubo.

Gigi Villa dice noncurante ad alta voce: — Ma sarà mai possibile non fargliela pagare a questi assassini.

Il mio compagno di cuccetta, Urti, di notte, quando percepisce che sono sveglio, dice sottovoce: — Li mandano ancora vivi al crematorio. — Piero Squadrani mi guarda in faccia con i suoi grandi occhi azzurri e borbotta: — Mai nessuno ci crederà se avremo la fortuna di sopravvivere e raccontare.

È il tredici Febbraio 1945. Già da circa un mese ci troviamo col nuovo "Commando" di lavoro formato da circa cento prigionieri, operando da buio a buio, ad allestire un nuovo ridotto Campo di concentramento alla periferia di un piccolo centro urbano denominato Zachte, distante alcuni chilometri dalla cittadina di Pirna sul fiume Elba: più a nord, una ventina di chilometri, sempre sull'Elba, vi è la città di Dresda.

Viviamo fuori dal mondo non ci proviene alcuna notizia. Riuniti tutti in un'unica baracca: prigionieri, scagnozzi con mansioni persecutorie e sollecitatori di ritmi sempre più intensi sul lavoro, nonché ruffiani e delatori pronti a riferire tutto ciò che può essere usato contro di noi. Il "Lageralterste", il più vecchio del Campo, il maggiore responsabile di noi di fronte alle SS ed il Capo, il suo vice, dormono nella nostra stessa baracca in un camerino separato da un divisorio di tavolati con ampie fessure. Siamo testa a testa, sentiamo a vicenda il nostro respirare, si ode anche il più piccolo bisbiglio.

Il 25 ed il 27 di Gennaio furono due giornate di freddo polare. Una abbondante nevicata in pochi minuti ricopre la terra e vengono giù fiocchi grossi come farfalle. Lo zingaro tedesco non resiste a farci da guardiano e si rifugia in baracca. Le sentinelle SS al limite del Campo di lavoro non ancora recintato, avvolte nei loro lunghi cappotti di pelliccia di montone battono continuamente i piedi e si battono le spalle con le mani incrociando le braccia. Sono ungheresi, arruolati sicuramente con azione coatta, ci parlano, anche se noi comprendiamo poco: non ne possono più di quella mortificante estenuante solitudine di guardiani. Devo aiutare i più deboli a svestirsi per andare alle latrine e poi anche a rivestirsi. L'aggancio dei bottoni è una tortura. Taluno ha le mani completamente paralizzate dal freddo. La mente è annebbiata. Si sta là fuori a lavorare per modo di dire, si prende si e no ogni cinque minuti un briciolo di terriccio frammisto a neve sulla punta della pala. Saltano i controlli. I Capi e gli altri servi sono rintanati nella baracca. Lì funziona una piccola stufa di ghisa che scalda a meraviglia. Alla sera quando si rientra ci è consentito portare una bracciata di legna di scarto che facciamo

ardere fino allo spegnimento delle luci. Si diffonde un tepore confortante che contribuisce assai alla nostra sopravvivenza. Alla mattina però la temperatura è come all'esterno. Il ghiaccio sui vetri delle finestre ha lo spessore di un dito. Il cervello è continuamente annebbiato. La mandibola irrigidita, indurita impedisce l'articolazione della parola, si farfuglia senza farci capire. E in quello stato di semincoscienza il tempo passa abbastanza velocemente. È lungo "l'arbeit" al mattino: dalle sette a mezzogiorno. Al primo albeggiare tutti fuori dalla baracca.

Dall'una alle cinque di sera siamo confortati dalla prospettiva di trovare un po' di caldo in baracca. È passato un altro giorno, bisogna resistere, con la primavera la situazione si evolverà a nostro favore.

Poco distante dal nostro Campo di lavoro, verso la strada, tra la nostra baracca e quella delle SS, vi è una costruzione in legno ricoperta da cartone catramato. La porta larga a due battenti è sempre chiusa da un grosso lucchetto. Quel pomeriggio, con un freddo intenso, cielo cupo, di luce tanto poca che non si sa se è giorno o notte, arriva l'omino. È anziano, un gran paio di mustacchi, il berretto con i paraorecchie, cappottone pesante e stivali di feltro. Ha la goccia sotto il naso e se lo soffia con le dita poi dispiega il grande fazzoletto e si pulisce naso e baffi.

Arriva con la carriola e dentro ha la pala ed il piccone. È sicuramente il cantoniere che controlla la viabilità su quel tratto di strada. Apre la porta del suo ripostiglio, si mette sulla soglia, accende la pipa ricurva aspira forte, ed ampie volute di fumo salgono adagio. In quei giorni di gran freddo il controllo è alquanto allentato. Il prigioniero non ancora completamente disfatto dalle privazioni, è accorto, intuisce ciò che giova alla sua conservazione e valuta fino a che punto può osare.

La baracca aperta dal cantoniere può dare momentaneo rifugio e un poco di sollievo. Qualcuno si avvicina cautamente: il vecchio cantoniere fa finta di non vedere. Lì dentro il vento ed il nevischio non ci prendono più di infilata. Arrivano altri prigionieri. C'è posto fino a che c'è capienza. Siamo ora stipati come sardine in scatola. Per il vecchio cantoniere è come se non esi-

stessimo. Non si ode alcuna voce, si cerca di reprimere anche un colpo di tosse. Si sta fermi, pigiati, zitti, immobili.

Il Vecchio continua a fumare e ad intervalli guarda l'ora sul suo cipollone da taschino. La neve turbina passando sopra il tetto della baracca e fa vortici a spirale. Esce dal Blocco lo zingaro tedesco e ci prende l'angoscia, invece corre anche lui frettolosamente al riparo. Si mette accanto al cantoniere poi comincia a parlargli, ma questi lo ignora non lo guarda nemmeno, come se parlasse al vento. I piedi sono di ghiaccio ma non osiamo batterli per terra; è tutto così insolito, anormale, allucinante. È scesa la sera. In quelle terre del settentrione il buio piomba all'improvviso. Il cantoniere estrae per l'ennesima volta il suo orologio e dice: — Weg — Via —, l'unica parola in tutto il pomeriggio.

La giornata è fredda, monotona e grigia come tutte le altre. Non ricordiamo quando abbiamo visto un po' di sole l'ultima volta. Siamo intenti a livellare un vasto appezzamento di terreno dove appunto sorgerà il nuovo Campo di concentramento. Lavoriamo con pala e piccone sul terreno ghiacciato. È una fatica inutile, la terra non molla. Il freddo e la fame ora più che mai fanno sentire l'effetto distruttivo. L'edema per fame è insidioso e comincia con il gonfiore ai piedi. Dapprima lo si sottovaluta, poi s'impara. Il nostro compagno cerca di farsi coraggio ma il gonfiore ai polpacci è tale che il dito di una mano con la minima pressione entra per dieci centimetri e lascia un vuoto che non si colma più. È segno evidente che i tessuti ed i muscoli si sono sciolti in decomposizione e la faccia è scheletrica: uno scheletro con sopra distesa una pergamena. Non c'è speranza, non c'è salvezza, noi continuiamo a confortarlo a dirgli ciò che preferisce. Se lo faranno ricoverare nell'infermeria vivrà ancora una settimana, ma, non potendo più lavorare, se i guardiani dovessero accanirsi con le bastonate, allora sarebbe questione di ore.

Questa volta è prevalsa un po' di umanità, ma quando lo portano via su una improvvisata barella ci viene da piangere. Dopo una settimana il suo corpo scheletrico è irrigidito, congelato, ammassato con altri cadaveri dietro la ba-

racca. La neve li ha ricoperti: è calato un lenzuolo di pietà.

15 Febbraio 1945. Il cielo è particolarmente plumbeo e fa tanto freddo. Prima del rientro in baracca alla sera mi affretto a raccogliere una bracciata di ritagli di legname dove alcuni operai civili hanno lavorato con la sega e di carpenteria. In fila indiana, uno alla volta passiamo davanti al "Vecchio" che indaga su quello che portiamo dentro. È ammessa la legna per la stufa, se portassimo un ferro ci sarebbe l'interrogatorio e chissà quante botte: il "Vecchio" teme per la sua incolumità. Controlla il mio carico e sembra quasi compiaciuto, ne beneficerà pure lui. Altri prigionieri fanno come me, quando c'è l'occasione di procurarsi il combustibile. Però è necessario distribuire il carico nella stufa con una certa razionalità, diversamente la baracca da un caldo eccessivo ripiomba di nuovo troppo presto nel freddo; perciò lascio fare prima agli altri; io metterò il mio carico di legna all'ultimo momento, prima che si spenga la luce, nell'interesse di tutti; il "Vecchio" lascia correre, so di poter osare. Così faccio. So che dopo di me non ci sarà più nessuno ad alimentare la stufa e allora la carico forte mettendo la legna a perpendicolo, le assi ben stipate sulla brace residua.

Abbiamo udito un rumore di aeroplani, ma non le sirene di Pirna. Possiamo distinguere un rumore lontano che si fa sempre più preciso, distinto. Sarà come tutte le altre volte: andranno e verranno senza far danni. Intanto la stufa che ha un tiraggio in presa diretta tutto verticale senza gomiti pare indemoniata, fischia rabbiosa e la fiamma va in alto su per il camino. Ora gli aeroplani sono proprio sopra di noi, come a Ratisbona rinchiusi in tradotta con le bombe che cascavano tutto intorno. Ma adesso è un rumore continuo, una cosa strabiliante e fuori dell'ordinario. Tuona imperiosa la voce del "Vecchio": vuole sapere il numero di chi ha messo la legna per ultimo. Rispondo io 40301. Mi ordina di spegnere subito. Salto dalla cuccetta sapendo che non è un lavoro semplice quello che mi aspetta. La fiamma va diretta e fuoriesce dal camino: l'ha segnalato la sentinella che fa la guardia

all'esterno. Usare l'acqua è un rischio: la ghisa è rossa, potrebbe scoppiare tutto. Levo e levo i tizzoni dal fornello, adopero guanti di stoffa che prendono immediatamente fuoco.

Quale fatale coincidenza. In quel posto desolato e buio nella notte, quella fiamma che esce dal camino, nell'immensità, è come una scintilla, un segnale insignificante, un misero approccio con gli "amici", un'espressione di gioia, un'intesa, una testimonianza che esistiamo.

Nessuno dorme. Siamo tutti tesi. Gli aeroplani sono tanti, tantissimi e volano proprio sopra di noi. C'è sicuramente qualcosa di nuovo, un grande attacco sul fronte orientale o un lancio di paracadutisti nelle retrovie tedesche, non si sa cosa pensare.

Poi comincia il terremoto. Sobbalziamo nelle nostre cuccette, la terra trema, trema tutto, un sussulto continuo ininterrotto, ora più forte poi più attenuato, ma riprende subito ancora con maggiore violenza. Che musica, che sinfonia, come si avvicina il nostro momento di libertà.

Ci prendiamo la mano; io stringo quella di Gigi Villa e di Piero Squadrani. Qualcuno striscia silenzioso nel corridoio e viene nelle nostre cuccette. Ha gli occhi lucidi di pianto e fa per parlare ma io gli tappo subito la bocca con la mano. Annuisce di aver capito.

Il terremoto continua da più di un'ora. Il bombardamento notturno continuerà ininterrottamente fino alle sette del mattino. Durante la notte il cielo diventa rosato e la luce filtra dentro la nostra baracca. Dresda è in fiamme.

Il terremoto non ha interruzione. Sobbalziamo continuamente sulle assi di legno dei letti e gli aerei passano senza sosta sopra di noi in una interminabile sequenza per ore ed ore, tempo che non si vorrebbe finisse più. È così bello, così terribile, così mostruoso. Incomincia la nostra speranza. C'è ancora tanto da soffrire e le ultime reazioni della belva prima di cadere saranno sicuramente di un'estrema ferocia. Così purtroppo è stato. Ma intanto qui sembra che i padroni siano in ginocchio.

Verso le sette del mattino pare che il bombardamento sia cessato. Siamo tutti ammassati nello stretto corridoio della ba-

racca ma non viene dato l'ordine di uscire a lavorare. Allora alla spicciolata ci si distende di nuovo sulle cuccette. Fa molto freddo, il vapor acqueo si ghiaccia sui vetri con meravigliosi, stravaganti arabeschi. Passa il tempo, passano le ore, poi nel silenzio si percepisce di nuovo lontano ma che si avvicina sempre di più, rabbioso, incalzante, il rombo dei motori di stormi in formazione. Passano sulle nostre teste a media quota ma sopra le nubi compatte del cielo grigio; gli stormi sono in linea di continuità, il cupo rumore è ininterrotto e poi di schianto la baracca comincia a tremare. Talvolta si ode in modo distinto dapprima il brontolio poi il sibilo acuto delle bombe. Il bombardamento è più intenso di quello notturno. Sono ora gli americani che bombardano con i loro quadrimotori B 22. Li conosco, li ho visti operare da vicino, ho assistito alla semidistruzione della mia città. Allora avevo paura; qui gioisco. Non mi importa anche se centrano la nostra baracca. Mi sembra di essere catapultato di nuovo nel vivo della lotta, come nel passato prima che cadessi prigioniero.

Qui è davvero l'inferno. All'improvviso si scatena un furioso temporale, sono raffiche impetuose di vento accompagnate da torrenti d'acqua e fulmini e lampi da accecare. Cesserà all'una del pomeriggio. In tutte quelle ore il bombardamento è stato impressionante. Al pomeriggio ci fanno andare al lavoro. Si è placato l'uragano ma soffia il vento e volano per l'aria, arrivando da grandi altezze come sciame di farfalle, nuvole di fogli e cartacce che sembrano fogli di propaganda e invece sono documenti anagrafici bruciacchiati del Municipio di Dresda portati fino a lì, a quindici chilometri di distanza, dal turbinio provocato dai bombardamenti e di conseguenza dallo scatenarsi delle forze della natura. La città è stata sicuramente rasa al suolo.

Il nostro Campo ha cambiato fisionomia. Nessuno comanda, nessuno più urla, nessuno dà ordini. Le sentinelle SS ci sorridono. Si fa finta di lavorare. La razione nella gamella purtroppo è sempre quella, ma presto, molto presto cambierà in meglio. Alla sera riaccendiamo la stufa e nessuno obietta. Il "Vecchio" che non abbiamo visto né udito per tutto il giorno, con un'ora di ritardo sul consueto, con voce stanca dice: — Ruhe — Silenzio.

— Non siamo stanchi e fa caldo. C'è però sempre il tormento della fame e noi discutiamo bisbigliando sottovoce. C'è una carica d'entusiasmo che ci dà tanta vitalità. Nel profondo della notte sento fuori un tramestio del quale non so rendermi ragione. È continuo senza interruzione, sommesso, come il lento monotono defluire dell'acqua nel letto del fiume. Ogni tanto fa eco un rumore lievemente più forte ma non odo il battere cadenzato degli zoccoli dei cavalli, perché quando si percepisce di notte in lontananza ad oriente il sordo boato del cannoneggiamento per l'offensiva dei russi, immancabilmente dopo due o tre giorni incominciano a passare le colonne dei profughi che vanno verso l'interno della Germania. Sono file interminabili di carri di gente contadina, seguiti da altri componenti del gruppo che vanno a piedi, ancora biciclette stracariche condotte a mano, e vanno e vanno; poi la strada torna di nuovo deserta. Ora non percepisco il pestare sodo degli zoccoli dei cavalli, ma sicuramente c'è gente che va.

C'è gente che va verso Oriente, sulla strada per loro senza speranza, eppure vanno, i profughi di Dresda, vanno sicuramente i più senza meta seguendo il nastro stradale e basta. Non mi lasciano indifferente le carrozzine da bambini, meno male che dentro ci sono per lo più fagotti. Tanti carretti a mano a quattro ruote, un uomo vecchio ricurvo davanti al timone tira, dietro una donna anziana spinge come può. La colonna come una processione è ininterrotta. Una donna ha un bambino nella carrozzina e tiene per mano un altro più grandicello. La gente li sorpassa. Si vede che sono esausti, ma nessuno vi bada. La colonna va sempre compatta, interminabile, silenziosa, non una voce si ode, dico una, una soltanto.

È da una settimana che passano, sono transitati sicuramente in più di centomila. Nel loro andare c'è solo tristezza. Ma quelle carrozzine da bambini vuote, trascinate a fatica da una donna sola, isolata, in solitudine completa, inspiegabilmente mettono angoscia.

È l'epicentro del dramma della guerra. Da giorni quel desolante spettacolo mi rattrista. Quel frusciare e quel cigolare di

ruote mi infastidisce e mi sovviene il lamento umano dei prigionieri delle baracche 23 e 24 a Flossenburg.

Quel lamento vive in me e vivrà con me per sempre. È la sublimazione del dolore e della sofferenza.

Talvolta ci danno quattro sigarette di numero che io sistematicamente non fumo e baratto con due patate o un pezzo di pane, cercando di campare. Le baratto col contagocce, nei momenti a me più favorevoli. I cucinieri ben satolli hanno una gran voglia di fumare e io mercanteggio.

Ho due sigarette in tasca ma non ho fiammiferi. Squadrani è il grande economo, sicuramente ha anche qualche fiammifero. Si meraviglia della mia richiesta e mi dice: — Sergio che ti prende, stai mollando! —

Dico che vado alle latrine e invece giro l'angolo della baracca. Fumo! Ho nelle orecchie il lamento di quelli di Flossenburg e guardo. Non gioisco di vendetta ma mi vengono in mente i proverbi popolari: — Dio non paga solo il sabato — ed in dialetto: — Se nol paga oggi el pagarà doman.

Urti non è più con me, chissà se è vivo, ma anche lui con quel lamento straziante negli orecchi una notte mi disse: — Se c'è Iddio questo non dovrebbe accadere —. Vorrei fosse qui con me ad osservare.

Finalmente è arrivato il giorno della partenza da Flossenburg e si spera bene ma qui è tutto una incognita anche se ci hanno detto che il nostro sarà un "buon trasporto". I preparativi cominciano a mezzogiorno con la solita puntualità. I prigionieri in fila passano davanti ai mucchi di vestiario e devono scegliere e prendere una camicia di flanella, un maglione di lana, un paio di mutande lunghe, due pezzuole da avvolgere i piedi, un paio di scarpe, pantaloni, una giacca, un cappotto, un paio di guanti ad un dito di stoffa pesante, un sottoberretto di lana ed il berretto vero e proprio. Per fortuna decido di infilarmi due maglioni di

lana che sono talmente uguali di colore da non poterli distinguere l'uno dall'altro; indosso anche un paio di scarpe grosse, spaiate sì, ma efficienti, protettive; dentro ci sto comodo. Anche l'abito da prigioniero è nuovo, ben modellato, la giacca è lunga e protegge, è perfino ripresa un pochino ai fianchi per modellare la vita. Mi sta bene; tutto questo per l'anticamera della morte: sono sinceramente cose da non concepire. Il cappotto è invece una vecchia palandrana che potrebbe sicuramente testimoniare la morte di tanti suoi precedenti possessori.

Poi il "Capo" di Lubiana ci passa in rassegna per controllare se abbiamo ottemperato agli ordini. Prima d'iniziare urla, si sgoila ammonendo che chi sarà trovato con un capo di vestiario in più addosso non gli basteranno venticinque — funf und zwanzig — bastonate. Il Lageralterste è lì evidentemente compiaciuto di tutto quel furore di comando, ma il "Capo" di Lubiana fa quel polverone di arroganza per nascondere la sua indulgenza. Fa finta di controllare, fors'anche vede più di una irregolarità, urla sempre con le arterie del collo grosse come tubi e lascia le cose come stanno.

Siamo già da un paio d'ore fermi in fila e tutti infreddoliti. Vengo prescelto con un gruppo per portare dei filoni di pane, coperte ed altro materiale su un camioncino. Siamo in sei. Il maresciallo SS che ci comanda è indemoniato. Trasciniamo la roba... Siamo davanti al portone del Campo di Flossenburg: si apre e noi usciamo. Davanti c'è una landa sterminata appena spruzzata di neve: una vastità interminabile.

Ho la percezione di affrontare l'ignoto. Non so cosa mi aspetta. Carichiamo la roba sul camioncino. C'è una cesta di pane fresco e profumato. Saliamo sul camioncino, ed aspettiamo. L'SS si allontana e ci intima di non scendere. Quel pane lì accanto diventa un'ossessione. Una forma ha la crosta di sotto un po' staccata. Si potrebbe pizzicarne un frammento senza che alcuno se ne accorga. In un baleno ne sparisce la metà. Intanto passano davanti a noi i nostri compagni del "Commando" diretti al terminale della stazione di Flossenburg, costruito apposta in remota campagna per farvi affluire di nascosto i prigionieri da tutta

l'Europa occupata. Poi si avvia anche il nostro mezzo con quel poco di rifornimenti. L'SS è nel cassone con noi. Leva una frusta di pane dalla cesta e ce la porge, anzi prende il coltello dalla tasca e taglia sei parti lasciandole parzialmente attaccate. Nessuno parla e nessuno mangia. Siamo ancora paralizzati dalla paura se si dovesse accorgere della mancanza di quella mezza crosta.

Nessuno sa con precisione dove siamo, dove andiamo, né in quale zona della Germania ci troviamo. Di sicuro c'è che siamo passati per Ratisbona — Regensburg, dove abbiamo visto sfrecciare un aereo militare tedesco più veloce del suono ed assistito ad un bombardamento terrificante, di giorno col cielo grigio, nuvoloso, gli aerei americani con un bombardamento a tappeto hanno raso al suolo una grossa fabbrica costruita isolata in aperta campagna. Mi trovavo con la tradotta su un binario morto ai limiti della stazione di Regensburg ed ho assistito a quel bombardamento come da un osservatorio strategico.

L'allarme era suonato tanto tempo prima, ma gli operai cominciarono ad uscire correndo dalla fabbrica disperdendosi a raggiera per i vasti campi quando già l'intenso rumore degli aerei a pieno regime era sulle nostre teste. I bombardieri senza avere la visione diretta del bersaglio a causa del cielo coperto di nubi e stando al di sopra di esse, riuscirono a centrarlo non so con quale diabolico sistema. Il bombardamento era iniziato prima, arando letteralmente i campi, la linea di fuoco con lo scoppio delle bombe era avanzata inesorabilmente verso la fabbrica ed era andata oltre: alla fine di quella imponente costruzione non era rimasto che un immane polverone.

Saliamo sul treno, anzi sul trenino, formato da poche carrozze antiquate agganciate ad una macchina sbuffante. Partiamo che è già sera. Andiamo senza sapere dove. Il treno comincia a correre e fa sempre più freddo. Certamente siamo a meno dieci. Deliberatamente hanno attaccato il riscaldamento soltanto alla

carrozza della scorta. Il freddo con l'accelerare del treno diventa insopportabile, tremendo. Bisogna fare qualcosa. Mi tolgo il cappotto, mi raggomitolo con la testa sulle ginocchia, mi metto il pastrano sopra per trattenere il calore del fiato, imprigionando un po' di tepore. Sento che i piedi mi partono dal gran freddo e mi levo gli scarponi per facilitare la circolazione. Di fronte a me è seduto un prigioniero tedesco. Cinque sono i tedeschi nel nostro Comando: Walte — lo zingaro — Fisher — l'austriaco — quello seduto dirimpetto a me ed il tenore che canta sempre *Isolabella* — *Lago Maggiore*...

A quanto mi consta è sopravvissuto sicuramente Fisher, che gestisce attualmente un ristorante tra Vienna e Winer Neustadt. Il tenore e il mio dirimpettaio morirono di stenti alla fine dell'inverno.

Il tedesco che mi siede di fronte è mite, gentile. Credo che sia una di quelle anime candide sempre vicino a chi soffre, ai perseguitati. Comunque egli riconosce che il mio sistema per combattere il freddo è valido e si copre pure lui la testa con il cappotto. Allora mi avvicino a lui, ci mettiamo testa contro testa e ci sistemiamo sopra i nostri due cappotti. Dobbiamo salvare i piedi. Mi metto sulla cima del duro sedile di legno e allungo i miei piedi sotto il suo sedere, lui fa altrettanto; c'è un lieve miglioramento. Sento che le punte delle dita cominciano a percepire il tepore. La notte è lunga e micidiale. Quelli che a Flossenburg hanno scelto o sono stati costretti per mancanza d'altro, le scarpette nuove già in dotazione per la ginnastica all'Esercito Italiano sono in una situazione drammatica. Le scarpe hanno la suola sottile e per metà la tomaia di tela. Non aiutano certo a fuggire ai principi di congelamento ai piedi con tutte le drammatiche conseguenze che deriveranno dall'essere marcatamente inabili al lavoro, dal non poter camminare: essere cioè soggetti a continue vessazioni, a persistenti percosse.

Quella notte infame è stata l'anticamera della morte per tanti miei compagni!

Il treno continua a viaggiare per tutta la notte con uno sferragliare assordante. Siamo in una ghiacciaia. Di tanto in tanto